

I nomi e i tratti caratteriali
di alcuni personaggi sono stati modificati.

Titolo originale: *Curfewed Night*
Copyright © Basharat Peer 2010
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Elena Cantoni
Prima edizione: maggio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2960-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel maggio 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Basharat Peer

Il sogno del soldato bambino

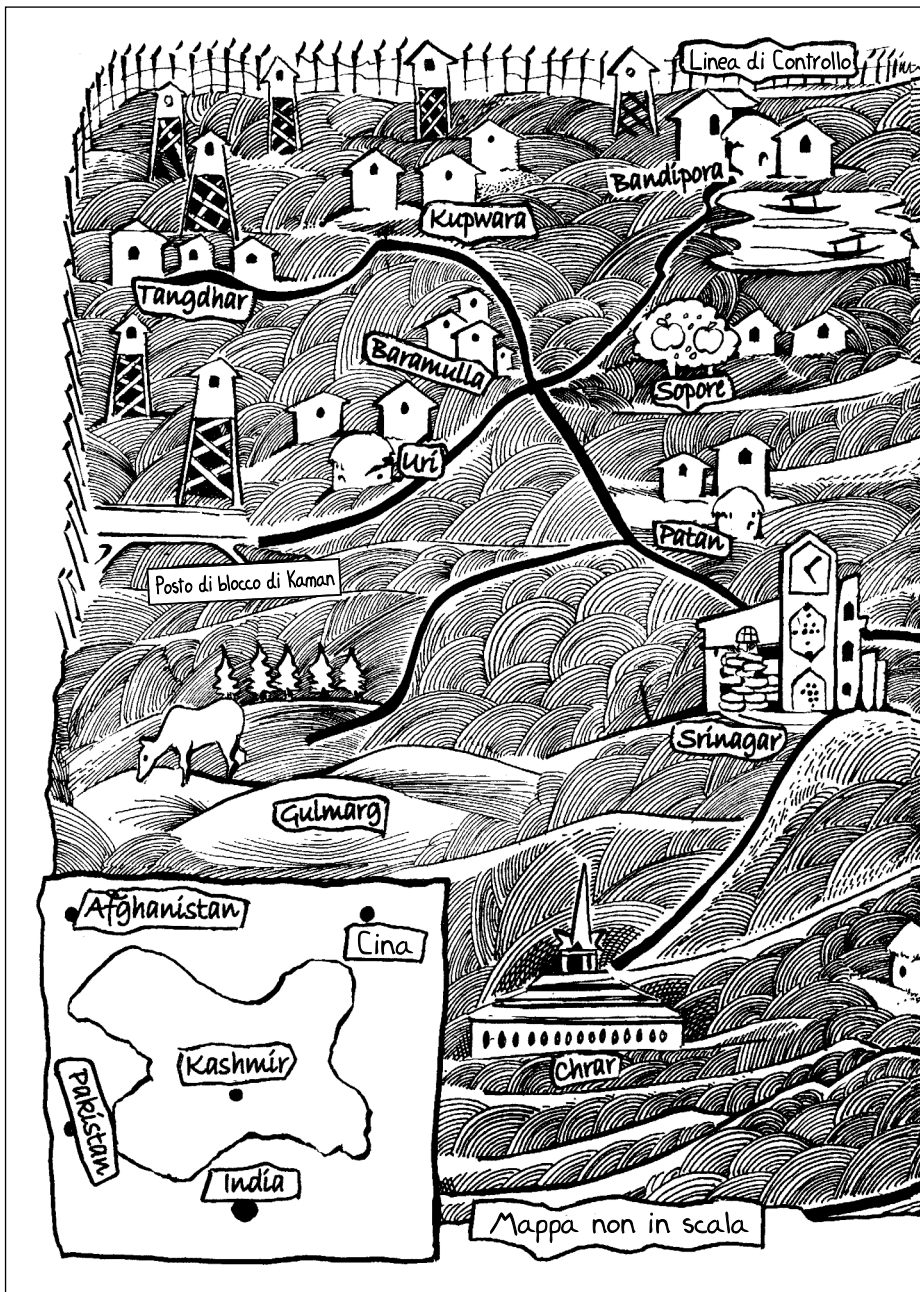


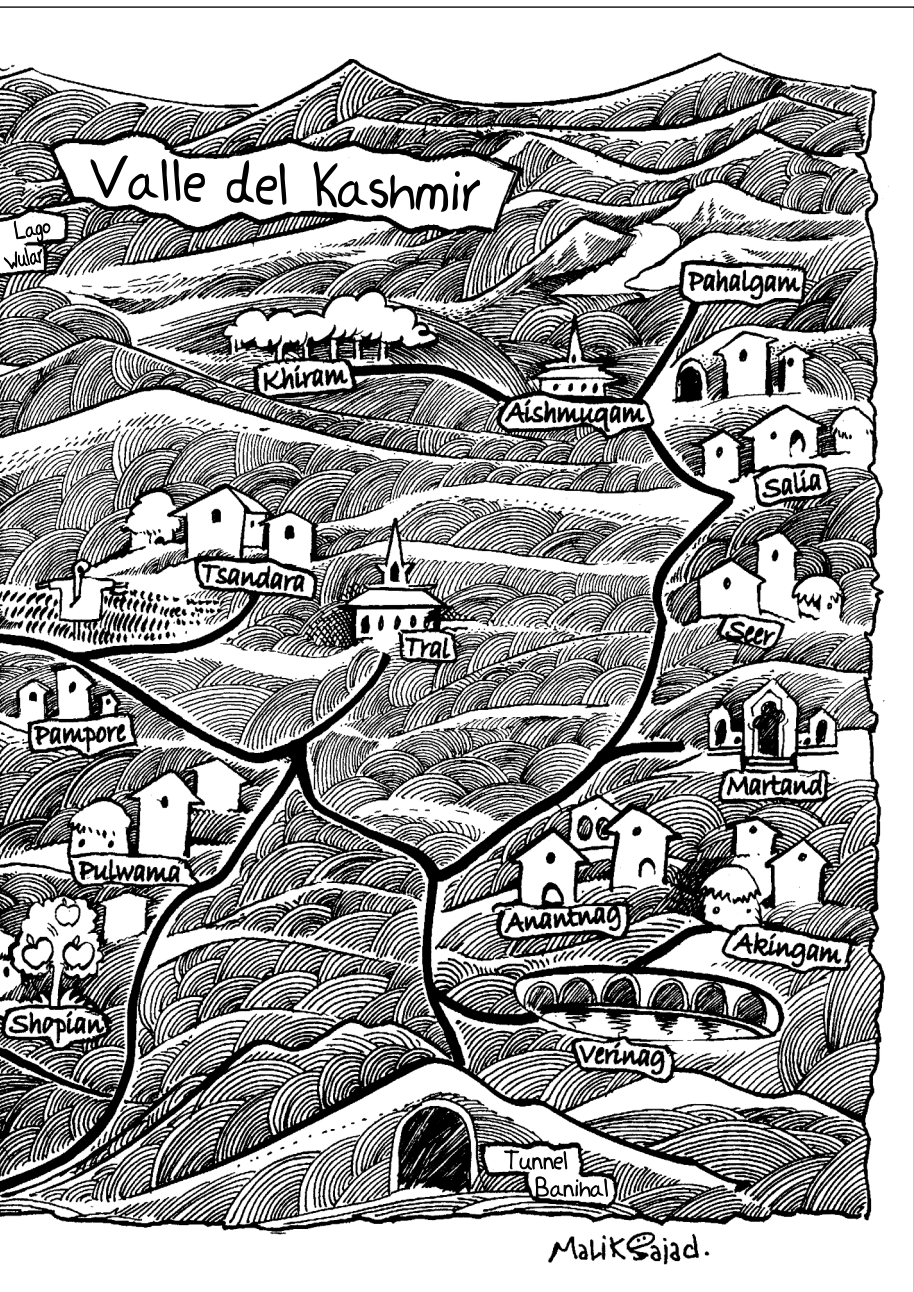
Newton Compton editori

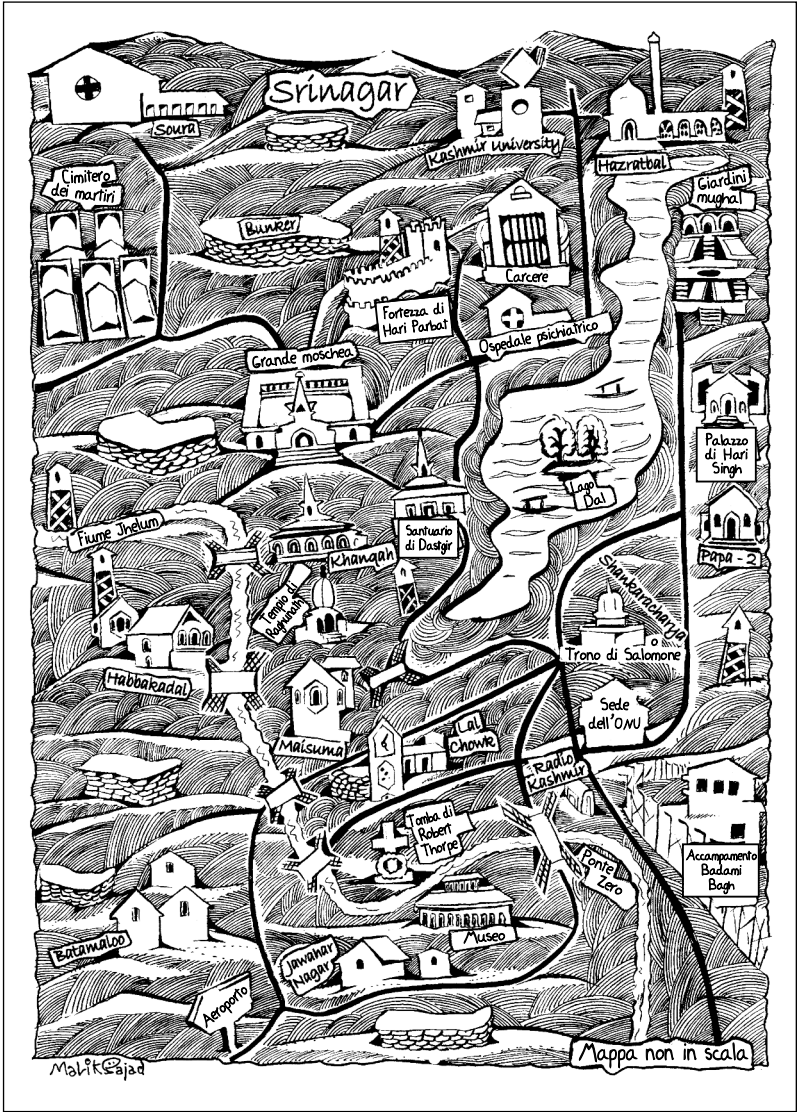
*In memoria dei ragazzi che non sono più tornati.
Per Baba e per i miei genitori, Hameeda Parveen e G.A. Peer*

Le persone sono intrappolate dentro la storia
e la storia è intrappolata dentro le persone.
James Baldwin, *Mio padre doveva essere bellissimo*

La città della quale non si avevano più notizie
ora si staglia talmente visibile nella notte del suo coprifuoco
che il peggio si è precisato:
da Zero Bridge,
inseguita dai fari, un'ombra corre
in cerca del suo corpo.
Agha Shahid Ali, *The Country Without a Post Office*
(Il paese senza ufficio postale)







PARTE PRIMA
MEMORIA

UN FRAGILE IDILLIO

Sono nato in inverno, nel Kashmir. Il mio villaggio sorgeva alle pendici delle montagne nel distretto meridionale di Anantnag, un grappolo di case in fango e mattoni circondato dalle risaie, verdi al principio dell'estate e dorate in autunno. D'inverno, la neve scivolava lentamente dai tetti e cadeva in cortile con un tonfo. Mio fratello minore e io costruivamo pupazzi, usando pezzetti di carbone per gli occhi, e quando nostra madre era indaffarata in qualche incombenza domestica e il nonno era fuori casa, ci precipitavamo a staccare i ghiaccioli dalla grondaia, li mischiavamo a un intruglio di latte e zucchero rubati in cucina, e ci godevamo quei gelati artigianali. Spesso ci lanciavamo con la slitta lungo il pendio della collina che sovrastava il nostro quartiere, o giocavamo a cricket sullo stagno ghiacciato, malgrado il rischio di venire sgridati o picchiati dal nonno, il preside della nostra scuola. Se passava davanti al nostro campo da cricket invernale, manifestava la sua predilezione per lo studio rispetto allo sport con il suo solito, temutissimo urlo: «Buoni a nulla!». A quel ringhio familiare, i giocatori si sparpagliavano in ogni direzione, e si dileguavano. Gli insegnanti erano temuti quanto i militari e i paramilitari, non solo dai loro nipoti, ma da tutti i bambini del villaggio.

Nei pomeriggi invernali, il nonno sedeva insieme agli uomini del villaggio fuori dalle botteghe del quartiere, a riscaldarsi davanti ai *kangris*, i nostri bracieri da cucina mobili, a spettegolare o a parlare di quanto la neve quell'anno avrebbe influito sul raccolto della senape in primavera. Al richiamo del *muezzin* per la

preghiera pomeridiana, tutti lasciavano le botteghe, portavano il foraggio nelle stalle e andavano a recitare le preghiere nella moschea, per poi tornare sull'uscio a chiacchierare.

In primavera, le radure erano verdi, le montagne incappucciate dall'ultima neve, e i campi intorno al villaggio una distesa gialla di fiori di senape. Su Radio Kashmir, le canzoni tradizionali inneggiavano alla fioritura dei prati e agli usignoli sui rami dei salici. La mia preferita terminava con un ritornello: «Tutti gli usignoli cantano ai fiori: la nostra nazione è un giardino!». Quando i nostri campi erano maturi, vicini e amici accorrevano per dare una mano nel raccolto; quando era il loro turno, noi ricambiavamo. Non c'era bisogno di mettersi d'accordo o avvisare settimane prima. Qualcuno arrivava sempre.

Durante la stagione dei lavori agricoli, Akhoon, il mullah che si rifiutava di credere che Neil Armstrong fosse davvero arrivato sulla luna, si lamentava del fatto che la moschea fosse vuota. Io dovevo trattenermi dal ridere quando la gente del villaggio, impaziente di tornare sui campi, tossiva durante le preghiere per fargli capire che era tardi. Allora lui aveva trovato un compromesso: sceglieva le sure più brevi del Corano. Nel tardo pomeriggio, faceva il giro dei campi per raccogliere la donazione stagionale: il compenso per le sue preghiere alla moschea.

D'estate, dopo il raccolto della senape, si seminavano i germogli del riso. Durante la settimana, prima di andare a scuola, mio fratello e io portavamo i samovar di *kabwa*, una bevanda dolce a base di zafferano, mandorle e cannella, ai lavoratori impegnati nella semina. Nel fine settimana aiutavo a trasportare sacchi di germogli dalle serre; mia madre, le zie e le altre donne del villaggio lavoravano in schiere, con la schiena curva sui campi allagati, piantando e cantando.

Nonno teneva d'occhio un contadino i cui terreni confinavano con i nostri. Quando lo vedevamo incamminarsi verso la campagna, mio nonno mi diceva: «Dunque, cosa vedi?». E io: «Vedo

una mangusta». Poi scoppiavamo a ridere. Mangusta era un ometto basso e nervoso, con il volto solcato dalle rughe, specializzato in iniziative piuttosto controverse: la deviazione di canali a vantaggio delle sue coltivazioni, o il furto di qualche centimetro di terra, lavorando di vanga lungo i bordi che separavano i suoi campi dai nostri.

Mangusta, il nonno e tutti gli altri abitanti del villaggio erano ossessionati dalle nuvole e dalle precipitazioni. Un temporale fuori stagione poteva guastare il raccolto. Le nubi all'orizzonte nord, dicevano, erano foriere di pioggia. E se al tramonto vedevano in cielo striature scarlatte, sentenziavano: «C'è stato un omicidio da qualche parte. Quando un uomo viene ucciso, il cielo si tinge di rosso».

Con il ristoro di altre tazze di *kabwa*, in autunno si trebbiava il riso. I semi venivano conservati in rimesse di legno, mentre sui campi, come montagne in miniatura, sorgevano covoni di fieno intorno ai quali i bambini giocavano a nascondino. Nel nostro frutteto le mele erano pronte a essere colte, selezionate, disposte in cassette di sottile legno di salice, e vendute a un mercante. I bambini del villaggio le rubavano; mio fratello e io montavamo la guardia, dandoci il cambio dopo la scuola. Ma pochi osavano rubare dal nostro frutteto: avevano troppa paura del nonno. «Ruba una mela oggi, e domani rapinerai una banca. Questi monelli diventeranno come Janak Singh», diceva il nonno. Molti anni prima, Janak Singh, un uomo di un villaggio vicino, aveva ucciso una guardia durante una rapina in banca. Era stato arrestato e condannato a quattordici anni di carcere. Nella nostra regione, non c'erano mai stati delitti, né prima né dopo.

Tornando a casa da scuola, in quei pomeriggi a metà degli anni Ottanta, spesso fissavo dal finestrino dello scuolabus la casa con il tetto di paglia di Janak Singh, come se continuando a guardarla potessi scoprire qualche segreto. Casa mia, un parallelepipedo di tre piani in mattoni rossi e legno verniciato, sovrastato da

un cono di lamiera sottile, distava un paio di chilometri. Seduto sulla soglia, guardavo passare i pullman dei turisti. A bordo di quei veicoli variopinti viaggiavano visitatori provenienti da città remote, come Bombay, Calcutta e Dehli; e anche molti *angrez*, un termine che significa “inglesi”, e che noi applicavamo indistintamente a tutti gli occidentali. Gli *angrez* erano interessanti; alcuni portavano i capelli molto lunghi, altri avevano il cranio rasato. Guidavano grosse motociclette, e a volte erano mezzi nudi. Noi li salutavamo con la mano, e loro rispondevano al saluto. Avevo chiesto a un vicino che lavorava in un albergo: «Perché gli *angrez* viaggiano, e noi no?». «Perché loro sono *angrez*, e noi no», aveva risposto. Ma trovai da solo la soluzione al quesito. Erano costretti a viaggiare per vedere il Kashmir.

Mio padre mi aveva regalato un dizionario americano a fumetti, che spiegava il significato delle parole attraverso le storie di Superman, Batman e Robin, Flash Gordon. Lo leggevo spesso, alla luce giallastra della nostra lanterna a cherosene, e pensavo che se Flash fosse vissuto in Kashmir, avremmo potuto chiedergli di aggiustare il nostro inaffidabile sistema di fornitura elettrica. Preferivo i fumetti agli esercizi di aritmetica che mi imponeva mio nonno; arricchivano la collezione di leggende persiane e kashmire che avevo appreso da mia nonna e dal nostro domestico Akram, leggende come la storia d'amore di Fahrhad e Shirin. Akram iniziava il racconto sempre allo stesso modo: «Si narra che un tempo, in Iran, vivesse una regina bellissima di nome Shirin...». Il giovane scultore Fahrhad se n'era perduto in innamorato e si attardava nei paraggi del palazzo, sperando di vederla almeno di sfuggita. Con il passare del tempo, anche Shirin cominciò a infatuarsi dell'artista. Suo marito, il re Khusro, si infuriò, e i suoi consiglieri gli suggerirono un piano per sbarazzarsi di Fahrhad: gli avrebbero promesso la mano di Shirin se fosse riuscito a scavare un canale che dalla lontana montagna di Behistun arrivasse fino alla reggia. Shirin comunicò a Farhad quell'incarico

co impossibile da portare a termine, e lo scultore innamorato partì per le montagne, armato di una vanga. Per anni lavorò in solitudine, scavando la montagna, invocando il nome della sua amata, e incidendo il volto di Shirin sulle rocce lungo il canale.

Malgrado gli stenti e la fatica, Farhad stava per terminare il canale. Il re Khusro cominciava a temere di dover mantenere la sua promessa, cedendo la propria consorte a un altro uomo, e per giunta un plebeo. I suoi consiglieri escogitarono un altro piano: avrebbero inviato una vecchia sulle montagne a dire a Farhad che Shirin era morta. La falsa notizia avrebbe spezzato la volontà di Farhad, inducendolo a lasciare incompiuto il canale. Farhad stava lavorando di buona lena quando vide arrivare una vecchia in lacrime, con la voce strozzata dal pianto. «Madre, perché piangi?», le chiese. «Piango per una bellezza morta», disse lei. «E piango per te, uomo coraggioso!». «Per me?», domandò Farhad, sorpreso. «La tua determinazione ha piegato le montagne! Ma la tua amata, la bellissima Shirin, è morta!». Farhad si colpì con la vanga e stramazza a terra, lanciando un ultimo grido che echeggiò tra le pareti rocciose: Shirin!

Ogni sera, la mia famiglia si riuniva nella stanza che fungeva da sala da pranzo e cucina, intorno a un lungo telo giallo steso per terra, con una decorazione nera lungo i bordi e versi poetici in urdu e farsi che celebravano le gioie dell'ospitalità. All'ora di cena, mio nonno si appoggiava a un cuscino al centro della stanza e si rivolgeva a mia madre: «Hama, pare che stasera tua madre abbia deciso di affamarci». Nonna smetteva di fumare il suo *hookah*, e replicava: «Stavo recitando le preghiere serali. Ma se insisti, prima ti darò da mangiare». Poi, a passi malfermi, raggiungeva il suo posto accanto al focolare di pietra intorno al quale, su vari scaffali, erano disposte le nostre stoviglie e le ciotole di rame rivestite di stagno. Mamma metteva da parte il lavoro a maglia o la correzione dei compiti dei suoi allievi e si affrettava ad apparecchiare piatti e ciotole intorno al trono di nonna. Io riem-

pivo una brocca d'acqua e la versavo nel recipiente per lavarsi le mani. «Chiama le ragazze», diceva mamma a quel punto, e io salivo di sopra ad annunciare alle zie che la cena era pronta.

Due delle mie zie più giovani – Tasleema e Rubeena – abitavano con noi; le altre erano sposate, ma spesso venivano in visita con i rispettivi figli e mariti. Tasleema era una secchiona, sempre assorta in voluminosi tomi di chimica e zoologia, o nella stesura di un discorso per il suo club di oratoria al college, nel quale poi si esercitava declamando e gesticolando davanti allo specchio. Rubeena, al contrario, non aveva grande predisposizione per lo studio. Le sue passioni erano le riviste femminili, i libri gialli e le canzoni di Bollywood, che ascoltava tutto il giorno a basso volume da un transistor tenuto in posizione strategica, abbastanza vicino per poterlo spegnere al volo appena qualcuno saliva le scale.

A cena sedevamo in cerchio, con il nonno al posto d'onore. C'era quasi sempre pollo o altra carne, e lui tagliava una parte della sua porzione, la metteva nel mio piatto, e diceva a Tasleema di portare un bicchiere di latte per Akram, visibilmente stanco dopo una lunga giornata di lavoro nei frutteti o nei campi.

Ogni mattina, ci riunivamo per la colazione intorno a un samovar di tè al latte, salato e rosa; poi il nonno e la mamma andavano a scuola a insegnare, mentre le mie zie, mio fratello e io ci dirigevamo ai rispettivi college e scuole. La mia, una fatiscente costruzione di legno nella vicina cittadina di Mattan, si chiamava Lyceum, in onore dell'accademia di Platone. Ogni sabato c'erano i compiti in classe, i dibattiti e i temi. Una volta vinsi il primo premio – tre matite e due quaderni, avvolti nella carta da pacco rosa – con un tema sulla minaccia della guerra nucleare. Hiroshima e Nagasaki non erano che nomi imparati a memoria, esotici quanto quelli delle bombe: Little Boy e Fat Man. Mi interessava di più imparare ad andare in bicicletta, giocare a cricket con la squadra della scuola, aggiudicarmi la porzione più abbondante di *fireen* (un budino di mandorle, uvette, latte e semo-

la con una spruzzata di semi di papavero, che veniva servito durante la pausa dalle preghiere notturne alla vigilia di Eid), o dedicarmi a cercare di procrastinare il più possibile l'inizio del digiuno nelle mattine di Ramadan.

Durante il Ramadan, ci si alzava molto prima dell'alba. La nonna e la mamma riscaldavano le pietanze e il tradizionale tè salato. Nonno leggeva il Corano; mio fratello minore, Wajahat, e io non riuscivamo a smettere di sbadigliare finché ci sedevamo a mangiare. Mangiavamo in fretta e furia, perché bisognava smettere nell'istante in cui il muezzin chiamava alla preghiera. Spesso rubavamo ancora qualche boccone dopo l'*azaan*, il richiamo alla preghiera, sbirciando dalla finestra di cucina e giustificandoci: «Alla luce naturale i peli sulle braccia non si vedono ancora». Quell'espressione risaliva ai tempi in cui ancora non esistevano orologi, e la gente calcolava l'alba guardandosi gli avambracci: se riuscivano a distinguere i peli, significava che il sole era sorto, e cominciava il digiuno. Malgrado i nostri orologi digitali giapponesi, quella tradizione tornava utile per trangugiare un altro sorso di tè o un ultimo boccone. Il nonno, che mangiava sempre pochissimo, ci rammentava lo scopo del digiuno: «Serve a capire cosa significa avere fame, e a imparare a essere generosi con i poveri».

Verso la fine di Ramadan, si parlava sempre meno del significato del digiuno, e sempre più dell'imminente festività di Eid. Io e mio fratello non stavamo nella pelle. La sera del ventinovesimo giorno, tutti scrutavano il cielo nella speranza di intravedere la falce argentata della luna nuova che annunciava il termine del digiuno. Ma il sole arancione sembrava riluttante a tramontare dietro i picchi frastagliati delle montagne, come se il tempo si fosse fermato e la notte non dovesse mai calare. I bambini del vicinato si radunavano nel cortile di casa nostra, a fissare l'orizzonte che sfumava da rosso ad arancione a blu scuro. Stavamo a guardare, gridandoci l'un l'altro: «L'hai vista?». «Non anco-

ra!»). Poi infilavamo di corsa le scale di casa, per proseguire la ricerca dalle finestre del primo, del secondo e del terzo piano, gridando sempre più forte a mano a mano che salivamo più in alto. Se la falce non si decideva a spuntare, mio fratello e io scendevamo in cucina, dove il nonno sintonizzava la radio su una stazione dopo l'altra, sperando di sentire l'annuncio che la luna era stata avvistata.

La mattina di Eid, mia madre preparava la *kabwa*. Mio fratello e io seguivamo il papà e il nonno a una radura sulla pendice della montagna sovrastante il villaggio, all'ombra degli alberi di noce, che fungeva da Eidgah, il terreno cerimoniale del villaggio per le preghiere di Eid due volte l'anno. C'era un altare ad arco nell'angolo occidentale, da dove l'imam guidava le preghiere e leggeva il suo sermone. Lungo la strada incontravamo parenti e amici. Tutti indossavano gli abiti della festa, e sorridevano. Sedevamo in lunghe schiere sulle stuoie di juta portate dalla moschea. Le preghiere duravano pochi minuti, ma erano seguite da un sermone interminabile. Il predicatore ripeteva le stesse cose ogni anno, e io e i miei amici cercavamo sempre di sgusciare via. I nostri genitori, i parenti e i vicini ci regalavano *Eidyaneh*, spiccioli che potevamo spendere in giocattoli e petardi.

I ragazzi e gli adolescenti del nostro villaggio noleggiavano un pullman per andare al Cinema Paradiso nella vicina Anantnag, a vedere l'ultimo film di Bollywood. Io non avevo il permesso di unirmi a loro, ma al ritorno me lo facevo raccontare per filo e per segno, ascoltandoli incantato. Nella mia mente, attribuivo ai personaggi le fattezze dei protagonisti raffigurati sui poster dei film. I cartelloni pubblicitari, un tripudio di rossi, gialli, verdi e marroni accesi, pendevano dai pali della luce lungo la strada, e una volta alla settimana facevano il giro del villaggio a bordo di un *tonga*, un carro trainato da un cavallo, mentre uno strillone stava in piedi accanto al *tonga wallah*, il conducente, e proclamava a gran voce, da un megafono, l'uscita di un nuovo film. I

poster erano puntualmente un collage di rappresentazioni melodrammatiche: l'eroe bellicoso in camicia verde e pantaloni blu, con la pistola in pugno e un rivolo di sangue che gli scorreva sulla faccia; l'amata in sari rosso, legata a un palo con grosse funi, il volto angosciato incoronato dai boccoli; il cattivo con folti baffoni e un abito dorato, la pipa stretta tra i denti o le labbra atteggiata a un perfido sorriso.

Di solito dedicavo la serata ai compiti. Una sera venni distratto dalle note di una canzone di Bollywood che filtravano dalla casa di un vicino. Chinai la testa sui quaderni, ma quella musica mi rendeva irrequieto, impaziente di scappare via. Mi sforzai di concentrarmi sugli esercizi di aritmetica, ma continuavo a sbagliare i conti. Nonno mi assestò una sberla, e uscì dalla stanza. A tutti gli allievi era capitata qualche scudisciata o qualche schiaffo per non aver fatto i compiti come si deve. In casa nostra, il nonno faceva del suo meglio per vietare ogni tipo di musica; imponeva un divieto tassativo su qualunque cosa considerasse anti-islamica, e gli interpreti più rigorosi dell'Islam considerano tale la musica, con la sola eccezione di quella suonata ai matrimoni. Mohammed Iqbal, il grande poeta e filosofo urdu di origini kashmire che studiò filosofia a Monaco, subì l'influenza di Nietzsche e concepì un ideale analogo al superomismo per la gioventù musulmana. Lui era dunque il benvenuto. Al contrario, le attrici di Bollywood, che danzavano tra gli alberi, intonando canti d'amore e desiderio, venivano considerate una cattiva influenza: potevano indurre ai brutti voti, e peggio, infiacchire la fede. Una volta, non ottenni il massimo dei voti a scuola, e mi nascosi sotto il letto di mio padre per scampare al castigo. «Chi risparmia il bastone odia suo figlio», amava ripetere mio nonno. Ogni sera, dedicava due ore a farmi lezione e a controllare i miei quaderni, sorridendo se mi rivelavo all'altezza delle aspettative e sgridandomi in caso contrario. Voleva che diventassi come il suo allievo migliore: mio padre.

Alla fine degli anni Sessanta, il nonno insegnava nel liceo di un villaggio vicino quando notò uno studente di terza media. Ahmad era l'allievo più brillante della scuola, e anche uno dei più poveri: un orfano allevato dai cugini, che indossava abiti smessi e logore ciabatte da bagno al posto delle scarpe. Il nonno si convinse che con una buona istruzione e il sostegno di una famiglia vera Ahmad avrebbe fatto strada, e spesso parlava di lui a mia nonna. «Parlane con i suoi parenti. Possiamo adottarlo noi», disse lei al giovane marito. E così mio nonno divenne il mentore e il padre *de facto* del giovane Ahmad.

Ahmad venne iscritto al college; insegnava in una scuola privata già prima del diploma, e subito dopo si aggiudicò una cattedra in un liceo, proprio come mio nonno. A quel punto alcuni amici suggerirono al nonno di dargli in moglie la sua primogenita, Hameeda, che a sua volta si era diplomata al college ed era diventata insegnante. Ahmad e Hameeda si conoscevano dai tempi della scuola. Accettarono la proposta, e si sposarono. Un anno dopo, Ahmad superò il duro concorso statale in Kashmir, e diventò magistrato. Quando nacqui io, il loro primogenito, nell'inverno del 1977, gli incarichi di mio padre in varie città del Kashmir lo tenevano quasi sempre lontano da casa.

Il sabato sera, durante la mia infanzia a metà degli anni Ottanta, nel mio villaggio nel Kashmir meridionale arrivava una jeep Willys blu con il tettuccio scoperto. Seguiva la strada che come un nastro nero serpeggiava tra le vaste distese delle risaie e dei campi di senape fino alla piccola valle circondata dalla maestosa catena dell'Himalaya. Sulla via si affacciavano le case di fango e mattoni, a due o tre piani, con il tetto di alluminio e paglia. In gran parte i mattoni erano a vista, ma alcuni muri erano verniciati con colori vivaci, e la polvere e il tempo avevano dato agli infissi di legno grezzo di porte e finestre una patina marrone scuro. Gli abitanti sedevano sui gradini di legno delle botteghe a chiacchierare, discutere di politica e di cricket, e salutavano il

passaggio della jeep sventolando la mano. L'uomo al volante, sulla trentina, non molto alto, quasi sempre in giacca e cravatta e scarpe Bata marroni, alzava la destra rispondendo al saluto. Aveva gli occhi castano scuro, il naso dritto, guance rosa e tonde, la pancia appena pronunciata. La Willys rallentava, e poi sostava in una delle piazze, non lontano dal paracarro blu e verde che annunciava il nostro villaggio: SEER, 0 CHILOMETRI.

Papà scendeva dalla jeep e a piedi si dirigeva verso casa, superando il negozio del droghiere e la farmacia. Gli abitanti seduti davanti alle botteghe dicevano: «È arrivato Peer sahib», e si alzavano ad accogliere il suo ritorno agitando le mani e intonando un coro di benvenuto. Per prima cosa, mio padre scambiava una stretta di mano con il nonno, che arrossiva d'orgoglio. Io gli correvo incontro, prendendogli da sotto braccio il fascio di libri, giornali e carte dell'ufficio. Entrato in casa, lui sedeva al suo solito angolo del salotto, rivolto verso la strada. Io correvo dal panettiere accanto alla farmacia a comprare il pane fresco. Mamma portava un samovar fumante di *noon chai*, il tè kashmiro, salato e rosa.

Papà mi riferiva le notizie dei giornali, mi incoraggiava a leggere i periodici, e bevendo una tazza di tè dopo l'altra rispondeva alle mie domande. Durante uno di quei colloqui, mi comunicò la sua ambizione per il mio futuro: desiderava che diventassi funzionario nella burocrazia indiana. Il concorso statale era ancora più duro di quello provinciale per il Kashmir, e dava accesso a incarichi più prestigiosi di quello di mio padre. «Lui non ha goduto delle tue opportunità e del tempo che hai a disposizione», diceva mia madre. Per instradarmi, papà mi portava libri per bambini di argomento politico, storico, e di letteratura inglese, come i *Racconti da Shakespeare* di Charles e Mary Lamb, o le *Cento Biografie di Grandi Uomini*. Li leggevamo insieme ogni volta che tornava a casa. Uno dei suoi eroi era Abramo Lin-

coln, e spesso lo citava come esempio, raccontando di come studiassi alla luce della candela, e di come il suo impegno e la sua onestà lo avessero portato alla presidenza degli Stati Uniti. Nel giro di pochi anni, le nostre letture domenicali progredirono e passammo a *Otello*, *Amleto* e *Il mercante di Venezia*.

Malgrado la serenità apparente della nostra vita, cominciamo ad avere sentore della tormentata politica del Kashmir. Nel 1986, India e Pakistan disputarono la finale del campionato di cricket negli Emirati Arabi. Il giorno della partita, di ritorno da scuola, l'atmosfera sull'autobus era elettrica. Uomini, donne e bambini – alcuni in piedi nel corridoio, altri seduti – stavano chini sui transistor, per non perdere nemmeno una parola della radiocronaca. Il Pakistan era in svantaggio, e il numero di battitori era ormai agli sgoccioli. Io stavo in piedi dietro il sedile del conducente, e lo vedevo premere sempre più forte sull'acceleratore, e staccare continuamente la mano dal volante per alzare il volume della radio appoggiata sul cruscotto. Tutti avevano fretta di arrivare a casa, per seguire la fase finale della partita. Ogni volta che Javed Miandad, il battitore pachistano, perdeva una palla, nell'autobus scoppiava un coro di imprecazioni. Ogni volta che la colpiva, e segnava un punto, esplodevano grida di esultanza.

L'autobus si fermò nel minuscolo slargo del mercato accanto a casa mia. Una folla eccitata si era radunata nella farmacia e nella bottega del macellaio. La partita stava per finire. Abu, il vecchio macellaio, si mordeva le labbra. Io mi precipitai a lasciare la cartella a casa. Nel nostro salotto, mio nonno, le zie e mia madre sedevano in cerchio intorno alla radio. La nonna era inginocchiata su una stuoia da preghiera, rivolta alla Mecca, a implorare l'aiuto divino per la squadra pachistana. Corsi fuori, e sentii il cronista che diceva: «Per vincere, il Pakistan dovrà realizzare tre punti con una sola battuta. Chetan Sharma si prepara a lanciare al battitore Javed Miandad dal fondo dello stadio». Sulla folla scese un silenzio carico di tensione. Abu abbandonò le braccia lun-

go i fianchi: «È impossibile. Non può farcela». Afferrò la radio e la schiantò sul selciato. Noi la guardammo andare in mille pezzi, e subito ci trasferimmo intorno alla radio del farmacista. Chetan Sharma, il lanciatore indiano, stava per effettuare il tiro decisivo della partita contro il battitore pachistano, Miandad. Il cronista descrisse lo sguardo di Miandad che perlustrava il campo, per scegliere la traiettoria della battuta. Poi si chinò rivolto a ovest, verso la Mecca, in segno di preghiera. Si raddrizzò, e si girò verso Sharma, che correva verso i paletti che segnavano la posizione del lanciatore. Sharma stava per raggiungerli, e Miandad, tesissimo, si preparò a ricevere la palla. Gli spettatori sugli spalti trattenevano il respiro. Sharma effettuò il lancio. Miandad ruotò la mazza. Noi indietreggiammo, in attesa. Silenzio. Amin si rimboccò le maniche fino ai gomiti; Abu continuava a mordersi le labbra; io battei il pugno destro sul palmo sinistro. Il cronista gridò: «Ed è un sei! Vince il Pakistan! Hanno conquistato i tre punti per il pareggio, e altri tre di vantaggio!». Tutti cominciarono ad abbracciarsi, a saltare come forsennati, a gridare nel fracasso dei petardi lanciati per festeggiare.

Nel 1947 il Kashmir era il più esteso dei circa cinquecento principati sotto il dominio britannico. Gli abitanti erano in maggioranza musulmani, ma governati da un maharaja hindu, Hari Singh; il leader del popolo, Sheikh Mohammed Abdullah, propendeva per l'annessione all'India rispetto al Pakistan, e avrebbe preferito un Kashmir indipendente a entrambe le alternative. Al momento della brutale Partizione che separò l'India dal Pakistan, nel 1947, sia Singh sia Sheikh Abdullah temporeggiarono prima di decidere a quale dei due stati annettersi. Ma nell'ottobre dello stesso anno, i clan della provincia nordoccidentale pachistana, spalleggiati dall'esercito, invasero il Kashmir, e forzarono loro la mano. Singh decise in favore dell'affiliazione all'India, e Sheikh Abdullah, che era amico del nuovo primo ministro indiano, Nehru, si schierò con lui. Nel gennaio

del 1949 un intervento dell'ONU mise fine ai combattimenti. L'ONU propose un plebiscito mediante il quale i kashmiri potessero esprimere la propria scelta sull'annessione all'una o all'altra nazione, e tracciarono un confine lungo la linea del cessate-il-fuoco. Quel confine divide ancora il Kashmir in due zone, l'una controllata dal Pakistan e l'altra dall'India, ed è conosciuto come Linea di Controllo.

L'accordo di annessione firmato da Hari Singh con l'India nell'ottobre del 1947 dava al Kashmir ampia autonomia di governo. L'India controllava solo la difesa, la politica estera e le telecomunicazioni. Il Kashmir aveva una propria costituzione e una propria bandiera; le cariche di vertice dell'amministrazione locale avevano ancora il titolo di "presidente" e "primo ministro". Gradatamente, quell'autonomia sparì. Nel 1953, l'India incarcerò Sheikh Abdullah, allora primo ministro del Kashmir, in seguito all'implementazione di una radicale riforma agraria e di un suo discorso nel quale lasciava trapelare l'aspirazione a un Kashmir indipendente. Nei decenni che seguirono, l'India impose governanti-fantoccio, erose lo statuto legale dell'autonomia kashmira e calpestò i diritti democratici della popolazione. Sheikh Abdullah rimase in prigione per circa quindici anni; alla scarcerazione, firmò un compromesso con il governo indiano, nel quale rinunciava alla richiesta del plebiscito raccomandato dall'ONU. Trascorse gli ultimi anni della sua vita al potere, e quel periodo (che corrisponde alla mia infanzia) fu relativamente pacifico. Nel 1987, cinque anni dopo la sua morte, il governo indiano truccò le elezioni statali, arrestando i candidati dell'opposizione e perseguitando i loro sostenitori.

Nell'estate del 1988, un anno dopo quella contestata elezione – a quel tempo io avevo undici anni –, mio padre mi iscrisse in un convitto statale, finanziato dal governo, ad Aishmuqam, una cittadina a una decina di chilometri dal mio villaggio. Non ero

portato per lo sport, e trascorsi molte ore felici in biblioteca a leggere Stevenson, Dickens, Kipling e Defoe. Mio padre era stato trasferito a Srinagar, la capitale del Kashmir, e io lo vedevo sempre meno. Ma quando eravamo a casa insieme, sedevamo ai nostri soliti posti e papà mi insegnava la poesia. Recitava qualche verso da un componimento e diceva: «Se riesci a spiegarmi il significato, guadagni due rupie». Erano molti soldi per un bambino, e io facevo del mio meglio.

Nel dicembre del 1989, tornai a casa per le vacanze invernali, sperando di trascorrerle con mio padre a Srinagar. Una settimana dopo un gruppo di giovani kashmiri armati, capitanato da un ventunenne di nome Yasin Malik, sequestrò la figlia del ministro degli Interni del governo federale indiano. Per il riscatto, Malik e i suoi compagni pretesero il rilascio dei loro amici incarcerati. Ci fu una trattativa, e il governo indiano cedette. La popolazione esultò, schierandosi con i giovani guerriglieri.

Yasin Malik, capo dei militanti del Fronte di Liberazione di Jammu e Kashmir (JKLF), era uno degli scrutatori di seggio che erano stati arrestati e torturati dopo i brogli elettorali del 1987. Il rancore accumulato contro il governo indiano per il trattamento riservato ai kashmiri eruppe come un vulcano. La sfida lanciata all'India dai giovani miliziani guidati da Malik e dai loro seguaci li faceva apparire come degli eroi; la gran parte di loro si era addestrata nei campi militari pachistani tra l'inizio del 1988 e la fine del 1989, per poi tornare in patria e addestrare a loro volta, in clandestinità, molti altri compagni. La repressione del governo indiano, nei due mesi seguenti, fu spietata. Le truppe indiane aprirono il fuoco sui manifestanti che chiedevano un Kashmir indipendente, e i morti e i feriti si contarono a centinaia. Era il gennaio 1990. Avevo tredici anni.

Era cominciata la guerra della mia adolescenza. L'inizio vero e proprio delle ostilità mi si confonde nella memoria. Non riesco a

ricordare chi per primo mi parlò di *aazadi*, la libertà, chi mi raccontò dei ribelli, chi mi annunciò che la guerra era scoppiata. Non ricordo la data, il nome, il luogo, l'immagine che annunciava la guerra; un conflitto che si protrae ancora oggi. Mi sono sforzato spesso di ricostruire gli eventi, per individuare il momento esatto che rivoluzionò il mio passato e determinò il mio futuro.

La notte del 20 gennaio 1990 fu lunga e triste. Prima di cena, la mia famiglia si riunì come al solito intorno alla radio, per ascoltare il notiziario serale del BBC World Service. Due giorni prima, Jagmohan, un burocrate indiano famigerato per il suo odio nei confronti dei musulmani, era stato nominato governatore di Jammu e Kashmir. Diede ordine di schiacciare la rivolta incipiente. Per tutta la notte del 19, schiere paramilitari indiane fecero irruzione nelle abitazioni di Srinagar, trascinando fuori i giovani. Al mattino, gli arrestati erano centinaia; fu imposto il coprifuoco. I kashmiri invasero le strade a migliaia, intonando slogan di emancipazione dall'India.

Una delle manifestazioni nacque in un quartiere a sud di Srinagar, dove ora abitano i miei genitori, raggiunse il centro cittadino, Lal Chowk, e marciò attraverso il vicino distretto di Maisuma diretta al santuario di un venerato santo sufi a qualche chilometro di distanza. I manifestanti avevano imboccato il pericolante ponte di legno Gawkadal a Maisuma quando i paramilitari indiani, i Riservisti della polizia centrale, aprirono il fuoco. Morirono più di cinquanta persone. Fu il primo massacro nella valle del Kashmir. A quella notizia, piangemmo tutti. La strage era stata compiuta a poche centinaia di metri dall'ufficio di mio padre. Mia madre si disse certa che lui fosse al sicuro. «Certo non sarà andato in ufficio in una giornata di tale tensione. Non gli sarà capitato niente». «E non si sarebbe nemmeno avvicinato a una marcia di protesta», aggiunse il nonno. Ma non c'era modo di accertarlo, parlando direttamente con mio padre, sia pure per pochi minuti: nel nostro villaggio non c'erano telefoni. Il nonno

lasciò la stanza e uscì sul prato; noi lo seguimmo. Anche i nostri vicini erano usciti di casa. Ci guardammo l'un l'altro, pressoché ammutoliti. Più tardi, quella notte, rimasi sveglio nel mio letto, immaginando il massacro di Srinagar.

Nel Kashmir, la mattina era sempre frenetica. Mi svegliava il frastuono degli utensili in cucina; lo starnazzare delle galline che la nonna liberava dal pollaio sull'aia; lo sbattere delle porte dalle case dei vicini che uno dopo l'altro uscivano a condurre il bestiame al pascolo sulle montagne; i passi frettolosi e le chiacchiere delle donne del villaggio, che passavano sulla strada tornando dalla foresta, cariche di fascine di abete e di pino per accendere il fuoco; lo strombazzare del clacson del primo autobus che annunciava la partenza e chiamava a raccolta i passeggeri; la litania monotona del notiziario che filtrava dalla nostra radio, un apparecchio Philips nero sistemato sul davanzale della cucina.

Ma quella mattina, sul villaggio regnava uno strano silenzio. Hasan, il panettiere del quartiere che di solito ci intratteneva con le sue battute mentre aspettavamo la prima sfornata di *lawasa* fresco, aveva un'espressione cupa mentre sbatteva con ferocia sul bancone l'impasto piatto e rotondo. Poi restò a lungo a fissare le fiamme dentro il forno. Infine si girò verso di me, e disse: «Quegli assassini bruceranno in un fuoco ben più incandescente di questo. Quando ieri sera ho sentito la notizia alla radio, ho pianto».

Le botteghe rimasero chiuse, le corse degli autobus furono annullate. Non c'era modo di contattare mio padre. Come quasi tutti in Kashmir, ci affidavamo al telefono pubblico nell'ufficio postale del distretto, nella vicina città di Anantnag. Ma l'ufficio non avrebbe aperto, a causa delle proteste. Mio padre telefonò a un amico di Anantnag, che il giorno dopo venne a casa nostra per comunicarci che era sano e salvo. Gli abitanti del villaggio si ritrovavano per le strade, ripetendosi l'un l'altro quello che avevano sentito alla radio. Dentro di me cresceva la rabbia. Un ra-

gazzo intonò uno slogan: *Hum kia chahte? Aazadi!* (Cosa vogliamo? Libertà!). Lo ripeté, e noi con lui: *Cosa vogliamo? Libertà!*

La protesta montava. Voci dapprima incerte e bisbigliate si fecero sicure e forti. Lentamente, ma con fermezza, la folla cominciò a marciare lungo la strada principale del villaggio. Donne giovani e anziane si affacciarono alle finestre delle case. Si levarono canti nuovi e improvvisati. Un ragazzo tese un braccio a indicare un gruppo di donne che guardava la processione da una fontana pubblica, e gridò: «Cosa chiedono le nostre madri?». La folla rispose: «*Aazadi!*». Lui ripeté: «Cosa chiedono le nostre sorelle?». E la folla: «*Aazadi!*». Sentii un fiotto di adrenalina scorrermi nelle vene e mi misi alla testa dei miei amici, unendomi ai leader della marcia. Un uomo che reggeva il figlio piccolo sulle spalle gridò: «Cosa chiedono i nostri bambini?». *Aazadi!*

Nel febbraio 1990 il Kashmir insorse contro la dominazione indiana. Ogni sera, il notiziario del BBC World Service riportava nuovi disordini, e altre vittime. Alle marce di protesta facevano seguito gli assassinii, e agli assassinii nuove marce. Da Srinagar giunse la notizia di una marcia di centinaia di migliaia di persone, dirette al santuario del patrono del Kashmir, Nooruddin Rishi, in una cittadina a un'ora di cammino dalla capitale, a pregare per l'indipendenza. In tutto il paese furono indetti cortei analoghi verso i santuari dei santi sufi. Un giorno, mi unii alla processione diretta al santuario del venerato santo sufi Zain Shah sahib, ad Aishmuqam, nei pressi della mia scuola. In testa al corteo c'era un gruppo di giovani in tuniche di cotone bianche. Ruotavano come dervisci, intonando canti in favore dell'indipendenza, e sembravano in trance. Io camminavo alle loro spalle, ripetendo le loro parole come incantato. Uomini, donne e bambini ci guardavano passare dai marciapiedi, offrivano cibo e bevande, lanciando su di noi una pioggia di petali di fiori e di *shireen*, palline di riso bollito e zucchero secondo la consuetudine tipica dei pellegrinaggi e delle feste nuziali.

I partecipanti alla marcia erano una strana accozzaglia. Il manovale che si portava appresso il whisky in una tanica di benzina e l'avvocato che riceveva impettito l'omaggio dei passanti; il sarto che intratteneva i giovani oziosi nella sua bottega, narrando aneddoti fantasiosi mentre muoveva il pedale della sua macchina per cucire e il farmacista che si addormentava dietro il suo bancone; il faccendiere che vantava contatti con membri del congresso a Delhi e il laureato disoccupato che si era autonominato cronista in lingua inglese delle partite della squadra di cricket del villaggio; il predicatore salafista che vendeva scarpe di plastica e il cestaio comunista con i baffoni alla Stalin: tutti marciavano fianco a fianco. In quella calca di gente che si teneva per mano, si scambiava sguardi di incoraggiamento e di solidarietà, univa la sua voce al coro di altre migliaia, io mi spogliai della identità di ragazzo timido e studioso, gravato dal peso delle ambizioni di famiglia. Non avevo più paura del castigo; mi sentivo parte di qualcosa di più grande. Mi lasciai trasportare dalla folla. *Aazadi!* Per tutto quell'inverno, quasi ogni kashmiro si sentì un Farhad, pronto a sfidare le montagne per amore della sua Shirin: la libertà!

COMBATTEREMO FINO ALLA VITTORIA, era scritto su tutti i muri del Kashmir, accanto a un altro slogan: L'AUTODETERMINAZIONE È UN NOSTRO DIRITTO DI NASCITA! I soldati sguinzagliati dal governo indiano per soffocare la rivolta parevano centinaia di migliaia. Quasi ogni giorno le pattuglie facevano la ronda nel nostro villaggio, con un misto di ostilità e nervosismo, tenendo le dita sul grilletto dei fucili automatici e semiautomatici. Accampamenti militari e paramilitari spuntarono in quasi ogni cittadina e villaggio.

Per mio padre era sempre più difficile tornare a casa nei fine settimana. La sua auto ufficiale si faceva notare troppo, e lui smise di usarla. Il tragitto dal suo ufficio di Srinagar al nostro villaggio, un tempo una gradevole gita di un paio d'ore, si era

tramutato in un'impresa rischiosa, potenzialmente letale, un viaggio di almeno cinque ore. Nei giorni più fortunati, i posti di blocco militari costringevano il suo autobus a fermarsi ogni quarto d'ora; lui e gli altri passeggeri dovevano scendere e mettersi in fila con la carta d'identità in mano e i bagagli aperti per la perquisizione. Dopo essere stato perquisito, mio padre percorreva a piedi la distanza di un chilometro circa che separava il blocco da quello successivo, e aspettava di nuovo in fila che arrivasse l'autobus. Spesso gli capitò di scampare alla morte per un soffio.

Il suo ufficio si trovava all'interno di un complesso simile a una fortezza coloniale, a pochi minuti dal centro, Lal Chowk, e dal vicino quartiere Maisuma, sede del comandante del JKLF, Jasin Malik. Le sparatorie tra i miliziani del JKLF e i soldati indiani, e lo scoppio delle granate lanciate contro i bunker e le pattuglie paramilitari, divennero di routine nei pressi del suo ufficio.

Un pomeriggio, uscì dal lavoro con alcuni colleghi, un gruppo di funzionari di mezza età, in giacca e cravatta, con cartellette di fascicoli sotto il braccio. Superarono la garitta militare davanti ai cancelli e fecero per incamminarsi verso Lal Chowk, per prendere l'autobus che li avrebbe portati a casa. D'un tratto, dalle botteghe lungo la via i negozianti scavalcarono i banconi, abbassarono le saracinesche e si diedero alla fuga. Una serie di raffiche risuonò nei vicoli retrostanti il complesso degli uffici; esplosioni più forti provenivano da Lal Chowk. Alla vista di un autobus in fiamme che sfrecciava fuori controllo sulla strada, mio padre e i suoi colleghi cercarono riparo accanto agli enormi pilastri di pietra e mattoni ai lati del cancello, in attesa che gli spari si placassero.

Un ringhio brusco dalla strada li colse alla sprovvista. «Mani in alto!». Un gruppo di bellicosi paramilitari indiani li guardava dall'altro lato della stradina, con le armi puntate. Furono salvati dalle sentinelle del complesso degli uffici, che si fecero avanti e

gridarono ai soldati: «Non sparate! Sono funzionari governativi! Lavorano qui!».

La settimana successiva, mio padre e un amico stavano camminando verso Lal Chowk dopo il lavoro quando sul marciapiedi di fronte scoppiò una granata. Pensarono di tornare di corsa in ufficio, ma il fuoco di sbarramento sembrava provenire da ogni direzione. Si precipitarono verso una bottega di tè lungo la strada. L'amico di mio padre inciampò e cadde in un tombino. Mio padre lo trascinò fuori e si nascosero nella bottega, riparandosi sotto i tavolini di legno. Rimasero a lungo sdraiati a terra, tra la polvere e il fango.

Quell'inverno segnò l'inizio della mia formazione politica. Prese la forma di acronimi: JKLF (Fronte di liberazione di Jammu e Kashmir), JKSLF (Fronte di liberazione studentesco di Jammu e Kashmir), BSF (Polizia di frontiera), CRPF (Riservisti della polizia centrale). Imparai nuove espressioni: perquisizione, retata, bunker, irruzione, carta d'identità, arresto e tortura. In quello stesso inverno, autobus carichi di giovani kashmiri raggiunsero le città di confine e superarono la frontiera, diretti ai centri di addestramento militare pachistani e della zona del Kashmir sotto il controllo del Pakistan. Tornarono in veste di miliziani, armati di kalashnikov, granate, mitragliette leggere e lanciarazzi di produzione pachistana.

I miei amici si appassionarono a un romanzo, *Pahadoon Ka Beta*, la storia di un giovane afgano che combatte contro i russi. Smaniavo anch'io dalla voglia di leggerlo, e verso la fine delle vacanze invernali mio cugino me ne prestò una copia. Era un tascabile di poche pagine, con una copertina verde che raffigurava un ragazzo con la pistola in pugno. La trama era avvincente quanto un thriller di Frederick Forsyth. Ali, il giovane protagonista, era un misto di James Bond e Rambo. Faceva saltare centinaia di blindati russi, si avventurava in territorio nemico in missioni di spionaggio, riusciva persino a far evadere suo padre

da una prigione russa. Il fascino e la celebrità di quel romanzo dipendevano dal ritratto evidentemente idealizzato di guerrigliero, in un momento in cui quasi tutti in Kashmir aspiravano a diventare miliziani, o almeno a conoscerne uno.

Anche un film era molto in voga: *Il leone del deserto*, del regista arabo-americano Mustafa Akkad. Mio padre aveva acquistato un televisore in bianco e nero, ma senza videoregistratore. Un vicino ne aveva uno, e suo figlio mi promise che se fossi riuscito a scovare una videocassetta del *Leone del deserto*, mi avrebbe permesso di guardarla sul suo lettore. Ma non ci fu verso. Un giorno, però, sorpresi a parlarne gli uomini seduti davanti a una bottega accanto a casa mia. Rashid, l'autista dell'autobus che spesso faceva la spola tra Anantnag e Srinagar, diceva di aver visto il film molti anni prima, al Regal Talkies di Lal Chowk, la sala che proiettava pellicole in lingua inglese. Raccontò dunque la storia di Omar Mukhtar, un anziano capotribù libico che combatté contro l'esercito invasore italiano mandato da Mussolini, e poi venne arrestato e impiccato. «Era bello, alto e aveva una barba bianca e corta», così Rashid descrisse Mukhtar, interpretato da Anthony Quinn. «Dopo il suo arresto, il comandante italiano gli impone la resa dei suoi uomini. Omar Mukhtar è vecchio e in catene, ma risponde al generale italiano che i suoi non si arrenderanno mai, che gli italiani non hanno diritto di stare in Libia, perché nessuna nazione ha il diritto di occuparne un'altra. Così gli italiani lo impiccano».

Quelle animate conversazioni davanti alle botteghe si zittivano di colpo ogni volta che avvistavamo una colonna di soldati o un convoglio di camion e autoblindo di passaggio. Le truppe inviate dal governo indiano per soffocare la rivolta sembravano non finire mai. Tutto il giorno i soldati pattugliavano la strada principale del villaggio. Marciavano in due lunghe file, su entrambi i lati della via, con l'uniforme e i caschi antiproiettile, le dita pronte sul grilletto. Alcuni portavano a tracolla le grosse canne

cilindriche che sparavano mortai. Ogni volta che vedevamo un soldato con un mortaio, qualcuno ricordava di come li usassero per incendiare le case quando l'attacco dei miliziani li metteva alle strette. Rashid citò una cittadina chiamata Handwara, nei pressi del confine, alla quale le truppe indiane avevano appiccato il fuoco. «Hanno gettato polvere da sparo negli edifici, e poi sparato i mortai. Nel giro di un'ora, l'intero abitato era raso al suolo».

In quasi ogni cittadina e villaggio spuntarono accampamenti militari. Ce n'era uno anche alla periferia del mio villaggio. Finestre e porte erano fortificate con sacchi di sabbia, e il perimetro era protetto dal filo spinato, dal quale pendevano bottiglie vuote di liquore, mentre soldati dall'espressione lugubre montavano la guardia a mitra imbracciato nelle garitte circondate dai sacchi di sabbia. I pedoni e gli automobilisti che passavano di là dovevano fermarsi a cento metri di distanza, alzare le mani in aria e mettersi in fila davanti ai bunker, dove un soldato li perquisiva e controllava i loro documenti. In passato, nessun contadino, negoziante o artigiano aveva mai avuto documenti, salvo forse per una tessera annonaria con l'indirizzo e i nomi dei membri della sua famiglia. Solo quei pochi che come mio padre e mio nonno erano impiegati statali avevano la carta d'identità.

Per le vacanze invernali, la mia scuola rimaneva chiusa fino a marzo. Mi procurai una carta d'identità dalla cartoleria del quartiere. Il cartolaio ne aveva acquistato un lotto intero da un commerciante della vicina cittadina di Anantnag, e si vantava del fatto che le sue erano quelle che funzionavano meglio con i soldati. La scritta recitava CARTA D'IDENTITÀ INDIANA, e c'era anche il timbro con l'emblema dell'India: un pilastro con quattro leoni ai lati, una ruota e una coppia di buoi alla base. La feci firmare e validare da un magistrato locale, e la sfoderavo ogni volta che i soldati mi fermavano per la strada o mi trovavo a passare da uno dei loro innumerevoli posti di blocco. Non uscivo mai senza.

Nella nostra moschea, dopo le preghiere e prima di recitare il *darood* – una lunga litania in lode del profeta Maometto – la gente improvvisava discorsi, e gridava slogan inneggiando all'*aazadi*. Per il nuovo anno, io implorai espressamente Dio di concederci la libertà. Ma ci furono anche momenti più spensierati. Un giorno, alla moschea, prese la parola un giovane del nostro villaggio che lavorava a Srinagar. Afferrò il microfono e urlò in arabo: «*Kabiran kabira?*». Significava: «Chi è il più grande?». Ma il suo appello cadde nel vuoto. Nessuno di noi parlava arabo. Lui gridò di nuovo, e ancora una volta gli rispose il silenzio; finché gli adolescenti seduti in ultima fila, gli scansafatiche della moschea, cominciarono a ridere. Imbarazzato, il giovane spiegò che la liturgia prevedeva che rispondestimo: «*Allah-o-Akbar!*» (Dio è grande). Gridò di nuovo: «*Kabiran kabira?*». Fu solo a malincuore che gli astanti lo accontentarono con un impacciato «*Allah-o-Akbar*». Venne sbeffeggiato per quella figuraccia un anno intero.